

Rob Wilco wrote:

MADONNA GOT MY WOMAN

I'd rather be the devil, to be that woman man.
(Skip James)

Era agosto, faceva un caldo pazzesco, e io dovevo imbarcarmi sul primo aereo per Londra.

Il mio capo era un uomo piuttosto serio, e terribilmente cocciuto, quindi non avrebbe mai ammesso che stava spendendo uno dei suoi migliori giornalisti per una intervista di poco conto, dalle sfumature irritanti.

Me la presi con comodo, e il giorno prima di ferragosto, alle 14:30 ero a Londra, con una stanza pagata al Four Season in Hamilton Place.

Sebbene mi trovassi in uno degli hotel più eleganti della città e praticamente nel “centro del mondo” londinese, il mio lavoro era nascosto da qualche parte nei pressi di Shaftesbury Avenue, quindi mi toccò prendere il taxi, e farmi spiegare più volte la strada.

Era la prima volta che mi spostavo da un albergo di lusso per andare in una zona mediocre della città a fare un' intervista.

Generalmente, le star amano sbrigare le faccende con la stampa in posti d'elite, salottini da sballo, locali alla moda; si tratta di un loro modo per rassicurarsi sulla loro posizione, sul loro personaggio, principalmente sul loro essere “star”, e quindi, sopra la media.

Dev' essere una questione quasi fisica, universale, come il fatto che sebbene Naomi Campbell prenda circa 5 aerei alla settimana, nessuno di essi cadrà mai.

Mentre riflettevo, come mio solito, su queste cose, arrivai all'ingresso di Gerrard Street e capii subito che non stavo andando a intervistare nessuna celebrità; già avevo nostalgia del comodo letto del Four Season.

Pagai il taxista, girovagai un po' finché non trovai il palazzo segnato sull'indirizzo, che faceva angolo con un ristorante cinese di nome: ShaoE.

Avevo di fronte a me un tipico edificio londinese inutile, di quelli che non si ricordano perché sono standardizzati per il nord Europa: ce ne sono così in Inghilterra, in Scozia, a Berlino, in Svezia, a Copenaghen; una mediazione architettonica tra la casa dello studente in Erasmus, e quella dell'immigrato curdo o cinese.

Sì, cinese, per l'appunto.

Suonai il citofono: una voce tranquilla emise uno “Whata?” tra i brusii dell'apparecchio.

“Sono Cavalcato del giornale Muzik”; parlai in italiano, ovviamente, visto che il mio uomo era un immigrato.

“Ah, pettinato, entri pure”.

Pettinato?

Comunque mi feci strada e incrociai una porta di metallo, molto simile a quelle delle sale prove, e se lui non mi avesse aspettato sull'uscio, non avrei mai detto di dover entrare lì.

“Salve” fece lui, abbassando un po’ il capo, come se volesse fare una specie di inchino.

“Lei è il signor Wilco?” chiesi freddamente.

“Sì, prego, entri”.

Era un ragazzo, non so, poteva avere la stessa età di un qualsiasi cantante emergente punk italiano, insomma, era un personaggio piuttosto irrilevante.

Portava una maglietta rossa, dei pantaloni di velluto, piedi nudi, capello corto, occhiali.

Non mi sentivo di dargli del lei.

E, soprattutto, che cosa dovevo chiedergli? Il capo aveva solo detto di andare da tale Rob Wilco a Londra.

“Parlerà lui, non ti preoccupare”; ecco le ultime parole che mi erano state dette in redazione.

Come immaginavo, la porta d'ingresso era insonorizzata (ma perché?) e si trattava proprio di un appartamento per studenti o cinesi del nord Europa.

“Prego” disse lui, indicandomi una poltrona arancione.

Mi sedetti e iniziai a guardarmi intorno; poltrona, divano e letto erano arancioni.

Quella doveva essere la sala, dopo la porta d'ingresso insonorizzata, sulla destra si poteva trovare un divano arancione con di fronte una tv munita di registratore e mobiletto per le vhs, un tavolino di vetro a metà strada tra il divano e la tele, a destra ancora la poltrona dove ero seduto ora io, e dietro, vicino alla finestra piccola un letto a due piazze, sempre arancione.

Tutto a sinistra, invece, si ampliava una sorta di cucina: c'era un tavolo, quattro sedie, i fornelli, il frigo e il lavabo e una grande finestra tipicamente british, illuminava la maggior parte delle stanza.

Il pavimento aveva la moquette blu.

Lui era in piedi vicino al tavolo.

Sorseggiava una tazza di té che poi appoggiò delicatamente sul piattino, vicino a una bottiglia di Bombay Gin e a una pentola.

Si avvicinò e mi sorrise.

“Le dispiace se sto in piedi?”

Come? E a me che m'importa?

“Sì...certo...” rispondo.

“Sono un po’ nervoso, ecco tutto”.

Io invece mi stavo rilassando, ma questo non toglieva il fatto che bisognava quagliare qualcosa entro la giornata.

“Senta –iniziai- Non so bene come comportarmi, perché il mio capo mi ha detto di venire qui e di farle un'intervista, ma io non so assolutamente che cosa chiederle, insomma...lei sa perché io sono qui?”

Focalizzando meglio oltre alla sua figura, notai l'incredibile microdisordine di quella casa...vestiti appallottolati negli angoli che si mimetizzavano con la moquette, letto sfatto, scatolette e cartoni di cereali monoporzione sparsi per la pseudo cucina.

Wilco si grattò l'orecchio, si tolse gli occhiali e iniziò a passeggiare lentamente verso il tavolo, come se fosse in equilibrio su qualcosa...su un bordo forse.

Alzava le braccia, posava piano i piedi nudi, e poi disse:

“Io...io penso che lei voglia sapere di quella storia con Madonna...”

Sebbene avesse il tono di voce basso, riuscì comunque a farmi stupire.

Madonna? Madonna la cantante?

“Come scusi?” replicai.

“Bhe ecco, io ho vissuto qui con Madonna, e con un'altra ragazza...” E non appena finì di parlare, diede una bella sorsata alla bottiglia di Bombay.

Teneva lo sguardo basso mentre posava il sedere su una sedia e girava la testa all'indietro verso la grande finestra british posta ad illuminare la cucina.

Io sgranai gli occhi, poi mi alzai e mi avvicinai al tavolo, per sedermi di fronte a lui.

“Scusi...posso sapere lei chi è?...Voglio dire...come è successo?” sillabai piano piano.

Socchiuse gli occhi, portò la testa in avanti, si sistemò gli occhiali, e poi cominciò:

“Ecco, io mi chiamo Rob Wilco, ho vissuto tanto tempo in Italia e non ho mai fatto un gran che.

Le dico subito che non ho una buona memoria, quindi non ricordo il perché venni a Londra, ma forse era destino che dovessi capitare qui. Appena arrivato, trovai subito questo appartamento tramite un parente, o meglio, il parente mi disse di cercare un appartamento in questa zona, e finì per conoscere una splendida ragazza, affascinante e speciale, che viveva appunto qui, in questa casa...”

“Madonna?” lo interruppi io.

“No no...la chiameremo D. se permette, per una questione di riservatezza e di rispetto...” continuò lui, e dopo un'altra sorsata dalla bottiglia bluastro, riprese: “...lei mi propose di venire a vivere qui, dicendo che condivideva questo posto con una tizia.

Bene, quando mi trasferii, incontrai Veronica...”

“Veronica Ciccone? Madonna?” replicai nuovamente, questa volta incontrando un suo velato sorriso di malinconia.

“Esatto, Veronica...o come cazzo si fa chiamare...”

Wilco si alzò, e andò verso la credenza.

Prese una scatola di cereali al cioccolato e ne riversò delicatamente una porzione in una ciotola, poi fissò la confezione attentamente, e di scatto ci infilò dentro la mano.

In men che non si dica aveva tirato fuori un anello di plastica avvolto dal cellofan.

“...e vai...” sospirò.

“Tutto bene? Possiamo continuare?” domandai io, fissandolo attentamente.

“Sì certo...dunque, io mi trovavo molto bene con D. e diciamo pure che la nostra maniera di vedere le cose andava discretamente a tempo, anzi, forse è meglio precisare che l’apatia di D. non era mai d’ostacolo, in più, quando ne aveva voglia, si dedicava alle stesse cose che smuovono anche me”.

Un paio di cucchiariate rumorose, poi riprese.

“Purtroppo però, notavo che non riuscivo a prendermi bene con la Vero, anzi, diciamo che da quando sono venuto ad abitare qui, lei è sempre stata arrogante e prepotente...”

Mi portai due dita all’inizio del setto nasale, e con l’altra mano lo interruppi.

“Ferma...ferma...senti, ti dispiace se ti do del tu?”

Scosse la testa.

“Perfetto, allora Rob, fammi capire...tu sei venuto a vivere qui e non ti ha toccato il fatto di trovarci Madonna...la più famosa cantante pop del mondo? Cioè, tu sei arrivato qui, hai detto: ciao, e ti sei piazzato a vivere con Madonna, senza dire niente?”

Sorrise, lasciò la ciotola piena di cereali e latte sulla credenza, si sedette e si portò con la sedia ancora più vicino a me, dopodiché alzò gli occhi:

“Ovviamente io l’avevo riconosciuta. Non si dava molte arie per essere quello che è; vestiva in modo normale, come D.:jeans, maglietta... niente di trascendentale.

Diciamo pure che fu D. a mettermi a mio agio: loro due sembravano molto amiche, o comunque davano a vedere che si conoscessero da lungo tempo.

In più, non ho mai ascoltato assiduamente i dischi della Vero, quindi era quasi tutto normale...a parte il suo comportamento nei confronti miei e della mia ragazza...vuole un tè?”

Rimasi in silenzio a guardare quella faccia pallida per alcuni secondi, poi senza mutare troppo l’espressione del mio volto bisbigliai:

“Un caffè sarebbe l’ideale...”

Wilco si spostò ancora più in avanti col busto, e in contemporanea scostò la bottiglia di Bombay per poi replicare col mio stesso tono:

“Suvvia...siamo in Gran Bretagna...”

Mi fissò per qualche secondo, poi aggrottò la fronte e si alzò piano, grattandosi la schiena.

Mise su il bollitore per fare il tè.

Riprese a raccontare senza che io lo sollecitassi:

“Io sono un tizio tranquillo, non faccio mai nulla di speciale. A quei tempi lavoravo come dipendente per dei coreani e siccome non mi pagavano bene, non imponevano neanche un grande impegno, quindi mi prendevo il mio tempo, e se mi andava tiravo in ballo D...”

Si girò verso di me e mi chiese:

“Io le sembro un tipo ordinato?”

“...no, per niente...” risposi.

“Bene...” continuò “Però per la Vero lo ero...anzi...lei mi ha portato a trasformarmi in una macchietta rendendo la mia vita una vera e propria sit com...”

Prese delle tazzine da te, lo zucchero, lo mise sul tavolo.

Il bollitore avvisava che il tè era pronto, e lui tranquillamente, lo servì, poi riprese:

“Dunque, la prima settimana di convivenza fu davvero speciale. Io ero sempre più attratto da D., e la volevo con me, mentre la Vero non c’era quasi mai...l’unico difetto che aveva era che russava...vede, lei dormiva in quel letto arancione...dormiva con D., mentre io dormivo sul divano...è un divano letto...”

Si mise una mano in tasca e tirò fuori un paio di sigarette, e dopo averne accesa una disse:

“Dopo la prima settimana, le cose cambiarono radicalmente, e fu tutta colpa della Vero, che per circa sei mesi mi ha trascinato in un tira e molla continuo...per prima cosa, iniziò a darmi più confidenza...ah... sigaretta?” e me la offrì (finalmente!) tra uno sbuffo e l’altro.

Io accettai senza dire una parola.

“Dicevo, iniziò a darmi più confidenza, e a mettermi in imbarazzo. Si comportava in modo provocante, ma mai sexy, insomma, mi provocava proprio: usava un linguaggio scurrile, parlava di cose piuttosto imbarazzanti, e faceva sempre la sarcastica...”

Mi aveva preparato un buon tè, niente male, e dopo la prima tazza dovetti dire:

“...parlavate tutti in inglese tra di voi?”

“No, in italiano...anche la Vero parlava in italiano...era molto più comodo così...”

Diede le ultime boccate alla sigaretta e poi la spense nella tazza, annaffiandola con un po’ di Bombay gin. Il suo sguardo si fece più triste, la luce del pomeriggio lo tagliava in due, e le nuvole gli creavano una breve, ma intensa, ombra.

“D. cambiò” riprese “Non faceva molto...stava spesso sul divano a guardare vecchi film o altri programmi, e si faceva un sacco di canne... sì, insomma, ero stato fregato dalla Vero, che aveva fatto in modo di trascinarsi solo con lei in una dimensione di vita parallela per mettere in disparte D...”

Si alzò, portandosi dietro il gin e si diresse verso il divano, che ora era illuminato.

“D. si piazzava qui...carina...piccola...rideva, sorrideva, muoveva i piedi...e mi chiamava signor Wilco quando era fatta o felice...adoravo quel signor Wilco, era così dolce, tenero, familiare...”

Io tornavo a casa, mi mettevo a fumare o a bermi una birra, e la trovavo sul divano, a guardare qualche film tedesco degli anni ’40. Lei si girava faceva un grande sorriso e poi bisbigliava: bentornato, signor Wilco...e generalmente si riattaccava al bong”.

Diede un'altra bella sorsata e poi si avvicinò al letto e dandomi le spalle disse:

“Ma non riuscii ad interagire di più con lei...perché subito arrivava anche la Vero che iniziava a rendermi la vita un inferno...sporcava ovunque apposta, lasciava la casa sempre un casino, arruffava le cose, e quando faceva qualcosa lo faceva sbagliato apposta...come lavare la roba...lavava tutto insieme facendo un gran casino, oppure cambiava le cose senza dire niente. Una volta tornai a casa e trovai la moquette rosa ...cioè, non so se mi sono spiegato: rosa...”

Il suo tono di voce si faceva più nervoso e balbettante...era come se si fosse scoperto una nuova personalità che non era in grado di accettare, e infatti aggiunse, sedendosi sul letto...

“Il divano e il letto arancione...le pare mai possibile che uno come me abbia un divano e un letto arancione?”

In realtà non mi sembrava così improbabile, ma siccome volevo capire meglio, scossi la testa, senza fiatare.

“Io...io mi sono sempre creduto uno paziente e tranquillo...in teoria avrei potuto sostenere la presenza di Veronica senza alcun problema, e sopportare il suo atteggiamento da stronza, ma non so per quale motivo, tutto mi era diventato irritante...”

Era il momento per piazzare qualche domanda più precisa, così presi fiato:

“Che abitudini aveva Madonna che tanto ti davano fastidio?”

Wilco si alzò e iniziò a spiegare le cose lentamente, come per farmi capire bene, mimando anche qualora fosse necessario:

“Ve...vede...lei mangiava con la bocca aperta e parlava con la bocca piena, metteva la musica a tutto volume, pisciava con la porta aperta, e non puliva mai, anzi, a volte si trascinava dietro qualcosa in modo da creare ancora più disordine, tipo un giorno, decise che era più divertente se io avessi dormito in una tenda piantata in salotto, e chiaramente, al mio ritorno, trovai una cazzo di tenda piantata in salotto...poi tutte quelle parolacce...e i piatti sporchi...”

Con lo stesso tono della prima domanda aggiunsi:

“Ma lei che vita faceva? E poi perché tutto questo? Avevate litigato? E perché non l’hai cacciata di casa?”

Lui ci pensò un secondo, poi disse:

“Non so che vita facesse, era sempre in casa, casa sua del resto, per quello non potevo cacciarla e direi che tutto questo non è scattato da un litigio; ok, avevamo opinioni diverse sui cinesi, ma questo non ha mai costituito un problema, oppure le dava sui nervi se ascoltavo Balck Betty di Tom Jones, ma mi accorsi della verità più tardi, e la trappola in cui ero stato ficcato era ben più triste di quanto non lasciasse intuire...”

Scandì queste ultime parole con un sorso di gin, poi posò la bottiglia sul tavolino, tirò su col naso e si mise a fare dei movimenti strani, simili a quelli di un vecchio che fa tai chi.

Poi disse:

“...ora sono a Berlino...”

Ammetto di essermi distratto per un secondo, a seguire quegli strani movimenti di Wilco, però mi ripresi subito e mi lascia sfuggire un:

“Come scusa?...sono?”

“Esattamente” rispose lui con un tono da maestro taoista.

“Veronica e D. ora vivono insieme a Belrino, hanno lasciato questa casa quattro mesi fa...quella...quella donna si è portata via la mia ragazza ...”

Mi alzai, non era più il caso di starmene seduto, e mi portai sul divano, poi mi strofinai la faccia tra le mani e parlai:

“Quindi, Madonna era interessata a D.?”

“Esattamente” ripeté da bravo taoista, “Mentre io mi davo da fare e mi logoravo nell’irritazione di una vita fatta di piccole noie, lei si era più avvicinata a D. Vedevo che spesso guardavano la tv abbracciate, dormivano sempre insieme, e iniziarono a fare la doccia insieme.

Io pensavo fosse roba da donne, ma quando ho capito era già troppo tardi. Una sera che aveva cucinato lei (e quindi aveva fatto un gran casino), mentre lavavo i piatti, Veronica mi si avvicinò, e mi disse nell’orecchio che avrebbero sloggiato la mattina seguente, e che se volevo potevo restare tranquillamente in quella casa...io, attonito e un po’ sbronzo, mi girai per chiederle delle spiegazioni, ma la vidi coccolare tranquillamente D., finché iniziarono a baciarsi e a toccarsi con passione...”

Lo interruppi io...con un “Ma...” lui non ci badò e continuò:

“Finirono a letto, e io già sentivo nelle mie orecchie le risatine registrate da sit com.

Avrei potuto stare lì e guardarmi l’evoluzione della situazione, magari D. si sarebbe ripigliata e avrebbe reagito all’ammagliate fascino di quella donna, ma per sicurezza, me ne andai, e finii a sbronzarmi in un bar qui vicino...quando tornai a casa le risatine registrate rimbombavano nella mia mente come se fossero state reali...oltre ad esse potevo distinguere anche i fischi e gli applausi...stramazza sul divano, e la mattina dopo non c’erano più...”

“Partirono presto, senza far rumore?”

“Non credo, quando mi svegliai erano le due del pomeriggio, mi feci due uova, un tè e...”

Questa volta lo interruppi volontariamente, mettendogli un dito vicino alla bocca. Avevo qualcosa da chiedere:

“Hanno portato via tutto? Voglio dire, Madonna ha lasciato niente qui?”

Wilco si girò piano, prese la bottiglia di gin, diede un’occhiata dentro l’armadio vicino al letto (un armadio a muro), poi scuotendo la testa si posò sul divano, guardò per terra, fisso.

“Cazzo...quella roba è sua...” e indicò un mucchietto di roba appallottolata dietro il divano.

“Posso vederla?”

Lui non mi rispose...si sdraiò sul letto, e disse qualcosa come “di D. non ho tenuto niente, mentre ci sono ancora le mutande di quella stronza”, e mi parve che piangesse o almeno, affogava le parole in una sorta di lievi lacrime tranquille, perché sebbene fosse nervoso, quel Wilco riusciva sempre a contenere una patina di calma: la sua non era mania, ma malinconia.

Afferrai una mogliettina bianca, un paio di mutandine, e una cintura di pelle.

Diedi una breve occhiata poi chiesi se potevo portarli con me, e lui annuì con la testa.

Dalla grande finestra british si poteva ammirare un tramonto londinese che si mischiava a nuvole grigiastre e ancora qualche luce la si poteva cogliere. Non avevamo parlato a lungo, avrò trascorso sì è no un ora, ma volevo sapere ancora qualcosa:

“Ehi Rob, e adesso?” mi accorsi anche io di aver usato un tono un po’ melodrammatico; lui si mise le mani dietro la testa, fece spallucce, poi disse: “Ora esco con May Lee, è una cameriera del ristorante cinese qui sotto...conosci?”

“Sì, l’ho visto passando”

“I cinesi sono un gran bel popolo...noi...noi andiamo a vedere una mostra di Hopper sta sera, se vuoi...”

“No grazie, ma ho delle cose da sbrigare”.

Si piegò leggermente in avanti per dire: “Ok, certo...immagino...”.

“Bene, allora io vado, è stato un piacere...” gli strinsi la mano e lo fissai ancora una volta, in profondità di campo, mettendo stranamente a fuoco lui, il tavolino e la bottiglia di gin.

Ad occhi bassi mi diede la mano, e mi aprì la porta.

Nel girarmi, gli feci l’ultima domanda:

“Lavori ancora per quei coreani?”

Fece no con la testa e completò: “...ora scrivo sit com; se ti capita di vederne una con un ragazzo australiano misantropo che vive con un leone, sappi che l’ho scritta io...”.

“Ok, se mi capita...a presto”.

Chiuse la porta e io mi fermai sui gradini.

Credo di aver passato circa tre minuti fermo immobile, poi presi la mia decisione e tornai indietro, per bussare alla sua porta.

Aprì ancora.

“Rob, ascolta, io ho pensato che forse dovrei scrivere questo articolo e mandarlo al quotidiano La Repubblica, hai presente?”

Stessa espressione di prima e scuotendo la testa disse: “Mi dispiace, ma La Repubblica non la compro più da quando Scalfari ha plagiato una lettera di mio fratello spacciandola per un suo articolo...”

Lo fissai ancora: “Va bene...allora come non detto, a presto Rob”

“Ciao” e chiuse la porta per la seconda volta.

Rifeci la strada dell’andata a piedi e da un tabaccaio comprai un paio di sigari.

Percorsi tutta la strada che avevo fatto in taxi, a piedi, col sigaro tra le labbra, finché, verso Piccadilly, non incrociai un negozio di dischi. Entrai e cercai l'ultimo cd di Madonna, e quando mi recai alla cassa per pagare, notai un grosso poster che raffigurava la cantante in posa provocante.

Poi lessi:

Madonna – Live in Berlin 16 August 2004 – Sold Out.

Milano, luglio 2004.

(questo racconto l'ho fatto tradurre in giapponese per lo scrittore Murakami Haruki)